



LONDRA 2012

- **Oggi in gara** Nel nuoto i 400 sl con Federica Pellegrini e la 4x100 uomini
- **Scherma** Montano e Tarantino per la sciabola ● **Skeet** Cainero vuole il bis



L'abbraccio tra Marco Galiazzo, Michele Frangilli e Mauro Nespoli FOTO ANSA

L'arco azzurro è d'oro La pistola d'argento

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

«Viviamo nell'ombra». Dice il vero, Luca Tesconi da Pietrasanta, prima medaglia italiana a Londra 2012. Potrebbero fargli eco gli assi dell'arco Michele Frangilli da Gallarate, il padovano Marco Galiazzo e Mauro Nespoli di Pavia: due terzi della squadra che tornò da Pechino con l'argento e ieri ha piantato una freccia nel cuore dello sport, l'oro olimpico. Il primo oro a squadre nella storia della disciplina. Paiono tre amici al circolo, gli azzurri. Chiacchierano tra una volée e l'altra, uno tiene la mano in tasca, Galiazzo - già medagliato ad Atene 2004 - riesce pure a sorridere; Frangilli sembra il bonaccione della compagnia, quello che sa come non prendersi sul serio. Meglio non allungare lo sguardo sul Lord's Ground, la casa storica del cricket, con il suo Pavilion di rara bellezza a sorvegliare dall'alto: il rischio è quello di essere travolti dal peso della storia. Da una parte l'Italia e il suo coach coreano, Dong-Eun Suk, per tutti ormai Pietro, concentrato di arte e imperturbabilità orientale che da noi, nella patria dei maestri dell'arte di vivere, ha trovato una seconda casa. Di là un interrogativo: niente Corea ma gli Usa di Jake Kaminski, Jacob Wukie e Brady Ellison, capaci di spintonare fuori dalla finale i fortissimi campioni in carica e di proporre un altro sfidante agli azzurri, già superiori a Taipei, Cina e a un ostico Messico in semifinale. L'ultima sessione è da brivido: Italia sempre avanti ma quasi ripresa dagli yankee. Kaminski incappa in un otto - dopo tre dieci consecutivi - e Frangilli, al match point, fissa il bersa-

glio con noncuranza, tende e tira. Dieci. Per un giorno il Paese rinsavirà e parlerà non solo di pallone e calcio-mercato, ma anche di riser personalizzati. Evviva.

Più lesto di tutti, con l'argento nella pistola da dieci metri, era stato nel pomeriggio il carabiniere Luca Tesconi. Papà lo aveva portato al poligono per fargli annusare l'adrenalina del tiro; lui aveva provato, maneggiato anche la carabina innamorandosi perdutamente dell'arma corta. Dodici anni d'ombra e di tenacia, perché tutti lo riconoscono come un mastino della disciplina, fino agli europei di Vierumaki dove s'era inventato un rimonta dalle retrovie acciuffando l'ultimo posto libero per la spedizione di Casa Italia. Scorre veramente sottotraccia, la passione dei tiratori. Senza la pressione della grancassa dei giornali e tivù ma con quella, altrettanto ansiogena, del senso del dovere: quattro anni da bruciare in una giornata. E la fifa gli stava giocando un altro scherzaccio, proprio come in Finlandia: le prime serie non promettevano bene. Quinto in qualificazione, Luca ha dato l'anima nei tiri decisivi con la prestazione in assoluto migliore, superiore a quella di una vecchia volpe come la medaglia d'oro coreana Jin Jong-oh. Con l'arma dell'inconsapevolezza: «Sono andato lì sciolto perché non mi sono reso conto di essere arrivato all'ultima sessione». Ora potrà andare a Wimbledon sulle tracce del suo collega del tennis, Federer, per inciso anche il suo idolo. Il numero uno, la sua medaglia, deve ancora guadagnarla: anzi, ha fatto di tutto per uscire al primo turno contro Falla. Roger e Luca Tesconi: è 'a livella dei Giochi, avrebbe detto Totò.

Magnifiche ragazze

- **Finale tutta italiana** Oro per Di Francisca, argento per Errigo ● **Vezzali** conquista il bronzo dopo una stupenda rimonta contro la sudcoreana Nam: 4 stoccate vincenti in pochissimi secondi

MARCO BUCCIANINI
INVIATO A LONDRA

Infilziamo, spariamo, scocchiamo frecce precise come la sorte. Siamo un arsenale d'oro, d'argento e di bronzo: occupiamo tutto il podio. Abbiamo un medagliere di guerra eppure siamo buoni come un boccone di pane, commossi fino alle lacrime, allegri fino all'esuberanza, mandiamo baci a tutti, ci abbracciamo e facciamo rumore, che è la nostra musica di gitanti all'estero, felici e vincenti.

Le nostre donne del fioretto ci hanno dato il risultato perfetto, "compiuto", finito, che non si può mi-

gliorare ma solo eguagliare: tutto il podio è italiano, come gli uomini della spada nel 1956 e nel 1936. Da vent'anni le fioretteste corteggiavano questo trionfo, e mancava sempre un posto, quasi mai il primo dove era di casa Valentina Vezzali e dove è entrata da padrona Elisa Di Francisca, la sua avversaria più puntuta che in questi anni si è spesso snervata intessendo le nullerie della rivalità. Una disputa inevitabile fra due atlete della stessa cittadina, Iesi, e di generazioni successive. Si mostrava appassionata, fanatica, la più adulta, e per contrasto cullava la ribellione la più giovane. Da ieri sera, si può andare avanti. La Di Francisca ha vinto rivoltandosi

alla sconfitta, che l'ha inseguita tutto il giorno, e di tre rimonte è fatta la sua impresa: la più drammatica in semifinale contro la coreana Nam, la più tecnica in finale contro la brianzola Arianna Errigo, più forte fisicamente, più serena, meno costretta alla vittoria e dunque più naturale nella sua scherma. Ma Elisa è superiore in ogni fase della scherma. Ha avuto pazienza e ha ritrovato la freddezza e la scioltezza per la stoccata decisiva, al supplementare. Sul podio le tre cantano ma condividono poco la storia serata: nel serbatoio dei campioni c'è una tacca d'invidia e un'altra di competizione.

Siamo a celebrare questo sport e queste donne, che sembrano impersonarlo, il loro elemento è la maschera, che ci nasconde le mosse, gli sguardi. Sono donne che pensano, non esitano, che inventano, attaccano: la normale respirazione dell'intelligenza di chi fa sport. Rovesciando l'ordine del podio, ci coinvolge la terza arrivata, perché sappia-



Elisa Di Francisca e Arianna Errigo in azione durante la finale di fioretto femminile FOTO ANSA

I colori di Mr. Wimbledon, l'ignoranza dello sponsor

FUMO DI LONDRA

M. BUC.

● **COSÌ PERFETTAMENTE EDUCATO DAL BLASONE E DALL'ABITUDINE PIÙ CHE CENTENARIA, MR. WIMBLEDON** è stato uno squisito padrone di casa. Se c'era un punto dove i modernissimi Giochi potevano trovare resistenze era all'ingresso di questo tempio che ha difeso la sua tradizione come se questo ripetersi di tutto, e sempre allo stesso modo, possedesse una verità intrinseca. Il combattimento è durato un attimo, necessario a quelle due o tre pompose manovre che servono ad aprire i cancelli in ferro battuto e lamiera, per l'entusiasmo di chi entra in questo posto protetto dalla corruzione del tempo.



Wimbledon si è fatto colorare dal viola olimpico, che non stona con il verde brillante del primo giorno di incontri, quando l'erba è ancora viva. E il bucato è diverso: il candore bianco dei tennisti è uscito dalla lavatrice impastato dagli sponsor e dalle tinte della patria. Per citare i vincitori osservati di persona: Federer era rosso-Svizzera, con richiami Nike. Seppi era azzurro-Italia, con inserti Fila. Berdich era soprattutto nero-rabbia, per aver mostrato per l'ennesima volta che il talento, senza la testa, serve solo a rimpiangere un torneo finito al primo turno.

Questa olimpica di Wimbledon è una versione più popolana e chiassosa, va detto senza vergogna e va confermano con un sapore: allo spaccio di fragole e crema (scarsa, quest'ultima, in consistenza e sciapa

nel gusto) c'erano appena cinque persone nell'ora più gentile con l'appetito. Al banco della pizza - uccisa da salse demenziali, peperoni industriali e avanzi di maiale (una veniva offerta perfino con una ripassata di fagioli in umido sopra) - la fila invece s'ammontava tanto da costringere i faticanti del catering a chiamare rinforzi. Se imparassero a contenersi all'olio d'oliva, al pomodoro e alla mozzarella, dovrebbero transennare il quartiere.

Dunque si può cambiare, conoscere il nuovo, sbagliando anche una dose o imbrogliando una semplice ricetta. Arrivando al colore giusto come un pittore curioso. Per riaccompagnare alla porta tutti, con i ringraziamenti o i risentimenti del caso, e decidere di piacersi così, 144 anni portati bene, perché tenuti al riparo dal mondo al di

là del cancello, evitando di leggere quelle parole di un filosofo che è sopolto dall'altra parte della città, nel cimitero di Highgate: «La tradizione di tutte le generazioni passate pesa come un incubo sul cervello dei vivi», scrisse Karl Marx.

I Giochi sono questo: un foglio che scivola sotto una porta che si credeva chiusa, l'aria che sbatte sulla finestra e la apre. E - purtroppo - anche una comitiva di sponsor famelici e ignoranti, che non sanno bussare alla porta, arrivano e appiccicano un telo sopra l'orologio (il grande Rolex) fissato all'esterno del centrale, che da sempre indica l'ora a tutti i visitatori, per rimpiazzarlo con l'Omega "ufficiale". Quell'orologio era un pezzo di questo museo che è Wimbledon, averlo coperto è vandalismo.